

Segue dalla prima

Forse la più bella, la più colta, la più illustre. La città del sindaco La Pira, di Ernesto Balducci, dei ragazzi del '66 che la tirarono fuori dal fango dell'alluvione. Firenze è la città che ci ha insegnato a parlare la nostra lingua, a leggere, a guardare l'arte, ed è la capitale della pace. Ieri lo è stata come mai lo era stata prima: un corteo gigantesco, di un milione abbondante di persone - di cittadini europei - ha sfilato lungo sette chilometri per circa otto ore, ha attraversato Firenze, l'ha intasata nei suoi viali, nelle stradine, nei vicoli, nelle piazze, l'ha riempita fino all'inverosimile, le ha consegnato il suo messaggio che più o meno è questo: noi siamo contro la guerra, noi crediamo di rappresentare la maggioranza degli italiani, noi vogliamo che non ci sia l'aggressione di Bush all'Iraq - perché è una follia, è un atto illegale e terrorista - e in ogni caso non vogliamo che l'Italia partecipi ad una simile avventura. Questo messaggio è stato gridato in una decina di lingue, soprattutto in italiano, in francese, in inglese e in greco (ma anche in arabo e anche in israeliano). E i fiorentini, che sono gente sveglia, lo hanno capito e hanno risposto alla grande. Nel quartiere Campo di Marte, che è un quartiere popolare ed è il quartiere dove la manifestazione si è conclusa, c'erano centinaia di persone alle finestre: battevano le mani, sventolavano le lenzuola bianche, tiravano i coriandoli e offrivano acqua e frutta. Per la verità gettavano anche giornali fatti a pezzettini: chissà se solo per fare allegria o anche per esprimere una certa irritazione verso chi ha tentato in tutti i modi - con campagne di stampa - di impedire questa manifestazione o di trasformarla in guerriglia.

Di guerriglia non c'è stato neanche un accenno. Clima tranquillissimo, sereno, persino allegro. Che tristezza pensare a quegli articoli così rabbiosi, pieni di invidia, come quelli della Fallaci, e di altri che continuano a considerare questi giovani e questi manifestanti solo uno spauracchio per la propria tranquillità e una minaccia ai propri privilegi. Non li vogliono ascoltare, non riescono proprio a capire cosa dicono, cosa pensano, che idea di società hanno in mente.

Quella di ieri a Firenze è stata una delle più grandi e belle manifestazioni mai viste. È stata molto faticosa, perché quando un milione o un milione e mezzo di persone invadono una città tre volte più piccola, è difficile che non si creino disagi. Il corteo doveva partire alle tre del pomeriggio dalla Fortezza da Basso, cioè dalla sede del Forum Europeo, che stava concludendo i suoi lavori. Però i pullman e i treni hanno iniziato ad arrivare molto prima. Già alle nove del mattino la città era completamente invasa dai no-global, e anche i più scettici cominciavano ad accorgersi che i no-global non sono gente che morde: parla, pensa, discute - saluta educatamente, persino - al massimo grida o canta...

Alle 11 la situazione è diventata insostenibile, perché c'erano due o trecentomila persone che si trovavano nelle strade e nelle piazze vicine alla Fortezza, così si è deciso di far saltare i programmi e di far partire il corteo. Intanto continuava ad arrivare gente, dall'Italia, dall'Europa, moltissimi anche da Firenze e dalla Toscana. La stragrande maggioranza erano giovani, ma c'erano anche molti cinquantenni. In testa al corteo si sono messi i leader del movimento, Agnoletto, Bernocchi, Raffaella Bolini, Franco Russo e un'altra cinquantina di persone. Mancava Casarini che era rimasto indietro, alla testa del troncone dei disobbedienti. E poi mancavano tutti i personaggi politici, sparsi nei chilometri di strada: Bertinotti, Cofferati, i sindacalisti della Cgil, quasi tutti i dirigenti della sinistra Ds e dei Verdi, ma anche una delegazione ufficiale dei Ds (c'era Cuperlo, c'erano Chiti e Marina Sereni). Alle tre e mezza del pomeriggio, trenta minuti dopo l'ora fissata per la partenza, il corteo già era arrivato alla meta, allo stadio. Siamo più precisi: la testa del corteo.

“ Battevano le mani, sventolavano le lenzuola bianche, tiravano i coriandoli e offrivano acqua e frutta. Hanno aperto le loro case, senza paura ”



La giornata era iniziata alle 9 dentro la Fortezza costretta a chiudere per sovraffollamento. L'arrivo di Ingrao: «Noi abbiamo perso, voi potete farcela»

La pace di Firenze

L'applauso della città: centinaia di drappi alle finestre per dire «no alla guerra»

«chi pensa male, si comporta male»



Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

Messaggi per la serrata

Scritte di protesta contro i negozi chiusi. I commercianti hanno abbassato le serrande lungo il percorso del corteo, i manifestanti esprimono il loro dissenso usando i pannelli di legno che coprono le vetrine come tazebo. Sulle superficie levigate delle botteghe si legge: «chiusura mentale», «chiusi per stupidità», «chiusi per ignoranza». Su altre serrande: «chiusi perché fascisti», «bottegaio vergognati», «speriamo per sempre». Un anonimo romano scrive al negoziante: «se semo tanti, semo tutti disobbedienti». Un artigiano comunista di Trento: «se voglio lo smonto in cinque minuti». Tra i tanti messaggi, compare: «Ti è andata male, potevi fare i soldi», «Ciao amico ricco» e «sindrome da annullamento da abuso Tv».

una famiglia

«Una città aperta È così che ci piace»

Marco Bucciantini

FIRENZE Si sono presi la loro ovazione. La famiglia Guida ha aperto le finestre al corteo, e ne è stata ricambiata.

Guida non è cognome fiorentino: «I nostri genitori erano napoletani, anche noi siamo nati a Napoli». Parla Vittorio, quel noi abbraccia anche la sorella Lucia, padrona di casa, mente il fratello Gennaro, a dispetto del nome, è l'unico a non essere napoletano: è di Parigi. Alla finestra è il più attivo a sventolare la bandiera colorata della pace.

Vivono a Firenze da trent'anni. Lucia sta qui, Vittorio in via Nardi, Gennaro a Ponte a Greve. Si sono ritrovati in questo sabato di pace, «perché le feste si passano insieme». Vittorio è il portavoce.

Perché questo entusiasmo?

«Firenze ci è entrata nel cuore. E questa è una festa piena di giovani, come si fa a non farsi contagiare?»

Eppure i negozi sono chiusi.

«E noi siamo aperti. Vogliamo che questi ragazzi si ricordino di una città aperta al mondo, ospitale».

E non siete neanche fiorentini...

«Senta, nostro padre aveva un'impresa d'ingrosso di tessuti a Dusseldorf, siamo zingari, io faccio il dirigente in Germania, Lucia era lettrice all'Università di Colonia. Poi nel 1960 abbiamo deciso che Firenze era il più bel posto del mondo dove vivere».

Già, musei e monumenti. Che oggi erano a rischio. O no?

«Questa è una città d'arte. Ma

negare per questo la possibilità di fare manifestazioni è come dire a un amico: guarda, facciamo una festa, però facciamola a casa tua perché la mia è più bella. La tua invece è povera, va benissimo...»

Bottegai...

«Può darsi, ma la verità è che il clima in Italia oggi è di chiusura. A tutto e a tutti: aspetti un po' che Gennaio le fa vedere una cosa». Arriva Gennaro, mostra un tessellino. «Qui ho impresso la mia impronta digitale. L'ho fatto dopo la Bossi Fini. A queste persone la gente fa paura, siano pacifisti o extracomunitari». Gennaro, in questi giorni, ha fatto l'interprete volontario al PalaCongressi, dove i ragazzi in processione si iscrivevano ai lavori del forum.

Dove sono i vostri figli?

«Loro sono i veri fiorentini, di nascita. Mia figlia è a Bruxelles, a studiare», risponde Lucia. «Fosse stata qui, avrebbe sfilato di sicuro».

Intanto, la musica dei 99 Posse, sparata dagli altoparlanti dei Disobbedienti, invade la casa dalla breccia che questi fratelli hanno voluto aprire sul mondo.



Foto di Dario Orlandi

Pasti caldi e bibite per i manifestanti

Erano stati invitati a vivere i cinque giorni del Forum come se fossero a lutto, ma molti fiorentini hanno partecipato alla festa, a modo loro: ai balconi, alle finestre, applaudendo, esponendo lenzuola bianche contro la guerra, offrendo the, caffè, acqua, pane fresco e soprattutto le loro case. Sì, perché alle ragazze che avevano bisogno di fare pipì hanno offerto i loro bagni. Insomma, una Firenze ospitale, civile e sensibile. E il popolo del milione in marcia in marcia ha ringraziato con applausi,

lunghe e ripetuti. Con il coro, «Firenze, Firenze». Un lenzuolo con scritto «No alla guerra», è stato appeso ad un balcone da due signore di mezza età. Ed è subito effetto domino. Dalle abitazioni vicine cominciano a spuntare i fiorentini con macchine fotografiche e videocamere. E ancora applausi. Reciproci. Anche «sotto» un lenzuolo matrimoniale, penzolante da un balcone, su cui una famiglia aveva scritto in rosso «Pace». Fino allo striscione: «No Global, si grazie».

Sono rimasti dietro le quinte, assicurando una presenza discreta ed efficace. In cabina di regia il prefetto Luciano Serra e il questore De Donno

Cinquemila poliziotti invisibili per dimenticare Genova

Giorgio Sgherri

FIRENZE Sono stati presenti ma dietro le quinte, hanno assicurato una presenza discreta ed efficace. Se per i poliziotti l'obiettivo era «dimenticare Genova» a Firenze lo hanno complessivamente centrato. Una foto dell'Ansa in cui alcuni passanti applaudono gli agenti né è l'emblema e il suggello finale. Nella cabina di regia Luciano Serra, prefetto, e Giuseppe De Donno, questore. Arrivato un anno fa dal Friuli, De Donno, insieme a Serra, ha impostato la fase di preparazione al Forum sul ricerca del dialogo con i rappresentanti sindacali della polizia, i rappresentanti delle istituzioni, degli enti locali e del Social Forum.

Ieri De Donno e i suoi collaboratori hanno seguito minuto per minuto la manifestazione dalla centrale operativa della Questura. Decine di monitor che davano in tempo reale il polso della situazione. Momenti di grande tensione non ce ne sono stati, nessun allarme né incidenti, anche se la concentrazione non è venuta meno fino a tarda ora. In serata il sindaco di Firenze Domenico ha voluto entrare in Questura e ringraziare personalmente De Donno e tutte le forze dell'ordine per il comportamento tenuto e per il successo della manifestazione.

Il compito non era facile, sia per il ricordo di Genova, sia per le necessità logistiche di un piccolo esercito di funzionari e di agenti che venivano da fuori per il peggio del Social Forum. L'attività nei giorni scorsi è stata

frenetica, decine di incontri, riunioni, vertici, briefing, con un'indicazione costante: essere presenti ma con un basso profilo, prevenire piuttosto che reprimere, tenere sempre i nervi saldi. Un lavoro preparatorio che ha dato i suoi frutti: non ci sono state sbavature, tensioni fra gli uomini che per cinque giorni e cinque notti hanno vigilato su una città invasa da decine di migliaia di giovani. Che, dal canto loro, hanno dimostrato calma e maturità, ben lontani da come qualcuno li aveva voluti dipingere.

Per il resto, da parte della polizia ha funzionato la tecnica collaudata in questi giorni dello «osserva e scompaia». Così i cinquemila delle forze dell'ordine, poliziotti, carabinieri, guardia di finanza, hanno svolto un lavoro efficace. Lungo il corteo si notavano appena,

in testa e in coda, nelle strade di fianco all'anello dei viali, visibili ma discreti. In città 29 gruppetti di 50 uomini di Gir (gruppi di intervento rapido) anche loro invisibili, assicuravano il controllo dei siti definiti sensibili. I carabinieri sono rimasti defilati in piazza D'Azeglio, un grande spazio poco distante dalla cerchia dei viali, pronti ad intervenire ma solo in caso di gravi incidenti. Una scelta fatta per evitare tensioni legate alla tragica esperienza di Genova.

Per gli uomini delle forze dell'ordine le ore di servizio sono state lunghe e pesanti, e per mangiare si sono dovuti accontentare di panini al posto di un piatto caldo. In Questura il bar è stato letteralmente preso d'assalto dalle squadre di agenti via via che rientravano. Sotto gli occhi euforici del Questore.

E la coda? Era ferma immobile alla Fortezza e nelle piazze le vicine. Tutti in piedi, pigiati, immobili. Compreso il sindaco di Firenze, Domenico, e il presidente della Regione Martini, che - almeno tra gli uomini politici - sono gli «eroi» di questo Forum: perché l'hanno voluto e l'hanno difeso dagli attacchi di molti giornali, del «Corriere della Sera» e di un bel pezzo del governo, Berlusconi in testa. Meritano un applauso Martini e Domenico, e sicuramente lo merita anche il prefetto Serra, bravissimo nel gestire la polizia. Il corteo non ha mai visto la polizia e ha dimostrato di saperne fare a meno. Il blocco nero? Chissà dov'era. C'era un pezzetto del corteo molto nero: bandiere, maglioni, pantaloni, scarpe e fazzoletto. Gli anarchici. Però erano tranquillissimi. Non facevano paura.

Cosa sarebbe successo a Genova, un anno e mezzo fa, se invece di mandare nelle sale operative i dirigenti di An, avessero affidato tutto a un tipo come il prefetto Serra? E diciamo pure: cosa sarebbe successo se il ministro dell'interno, invece di quel disastro di Scajola fosse stato un vecchio marpione, abile, come Pisanu?

Chiunque sa rispondere a queste domande. La coda del corteo alla fine è partita, ma erano le cinque del pomeriggio. È arrivata dopo le sette.

L'ultima giornata del Forum era iniziata come tutte le altre: dentro la Fortezza, a discutere, dalle 9 di mattina. Ancora cinque assemblee plenarie, ciascuna un paio di mila persone, e decine di seminari. L'assemblea più bella, che è stata un momento decisivo di questa giornata, è stata quella con Pietro Ingrao. Il vecchio dirigente del Pci che di tutti i temi del pacifismo e del no-global è un precursore. Parla di queste cose da almeno trent'anni. Quando si è alzato e ha preso il microfono, verso le 11 del mattino, la sala straboccava, non si poteva entrare. C'erano tremila persone. E da fuori arrivavano le grida ritmate del corteo. C'è stato un applauso che è durato due minuti. Tutti in piedi. Ingrao ha fatto un discorso che ha emozionato la sala. Come fa sempre lui, da quando era giovane. Però non si è lasciato andare alla retorica, è stato molto concreto, forse persino un po' critico. Ha detto: ragazzi, non bastano i cortei, non basta la vostra meravigliosa passione per battere le guerre. Serve la politica per vincere. La politica che incide nel

potere. Come facciamo per fare dimenticare la vostra speranza «potere politico»? Questo è il problema che voi avete davanti. Un corteo bello e ardente non è ancora potere politico. Quali sono le nostre armi? «Sono in quel libretto che i vostri padri chiamarono Costituzione». Ingrao ha detto che la forza del pacifismo è la legalità, che è in contrasto con l'illegalità di chi fa la guerra. Dei governi, degli Stati. Ha detto che il pacifismo deve portare i suoi argomenti e la sua forza non solo nelle piazze, ma «negli Stati e nei luoghi del potere».

Un obiettivo ambizioso: costruire un potere di pace. «Non c'è mai riuscito nessuno finora: il potere è sempre stato armato, è sempre stato di guerra», ha detto Ingrao. Poi si è rivolto ai giovani: «Noi abbiamo perso: imparate da noi, dalle nostre sconfitte. Voi potete farcela. Auguri per il vostro viaggio».

Piero Sansonetti